

I
Beni comuni, beni pubblici.
Oltre la dicotomia Stato-mercato

Valeria Termini

«Quando il vecchio è morto e il nuovo non può ancora nascere,
nell'interregno si manifesta una quantità di sintomi morbosi.»

A. Gramsci, *Quaderni del carcere*¹

I
DAL FORDISMO AL CAPITALISMO DELLA CONOSCENZA,
DEI SERVIZI E DEI BENI COMUNI

Nel corso degli ultimi trent'anni del secolo scorso il capitalismo si è trasformato. È aumentato l'apporto della conoscenza nel capitale e nello sviluppo delle imprese e il contributo dei servizi nell'economia. La produzione di servizi ha acquisito nuovo peso nella composizione del reddito² e, insieme all'uso della conoscenza nella catena industriale, ha contribuito a definire le condizioni di un capitalismo "post-fordista"³. I servizi hanno promosso e accompagnato una nuova organizzazione nella filiera della produzione industriale, ma sono stati anche chiamati a offrire risposte alla diversa, imprevedibile, compagine sociale che si va configurando.

La frammentazione sociale che si è determinata e, soprattutto, l'inadeguatezza interpretativa e propositiva del paradigma economico dominante, rendono evidente la necessità di forgiare nuove categorie aderenti alle trasformazioni in corso, che spieghino la dinamica delle relazioni tra i nuovi soggetti e consentano di impostare su quella base politiche adeguate. L'economia della conoscenza ha prodotto rivolgimenti sociali tali che, insieme al ripetersi delle crisi finanziarie ed economiche, ha generato incertezza e una percezione del rischio generalizzata e fatto crescere l'esigenza di far fronte a domande di protezione sociale e di servizi collettivi con risposte partecipative, nuove soluzioni e istituzioni inclusive.

La concezione di "bene comune" si presenta come uno strumento utile per definire un percorso volto a superare il paradigma dell'utilitarismo individualistico ancora prevalente. Infatti, da un lato la visione di bene comune apre uno spiraglio nella disciplina economica per superare i modelli che dal secondo dopoguerra agli anni '70 del secolo scorso hanno affidato esclusivamente allo Stato la responsabilità di rispondere ai bisogni collettivi della popolazione; dall'altro, offre un'impostazione concettuale per superare anche la crisi, meno riconosciu-

ta, dei modelli che successivamente hanno voluto riportare quelle stesse domande di cittadinanza e servizi collettivi nell'alveo delle leggi del mercato, prescindendo dal ruolo delle istituzioni nell'evoluzione del processo. La concezione di bene comune trova dunque spazio nel tragitto lungo il quale ci si propone di accompagnare il lettore in questo capitolo.

Il ragionamento è condotto in tre passaggi consequenti. Identificati per brevi cenni gli aspetti rilevanti nello scenario del cambiamento, con particolare riferimento alla difficoltà delle istituzioni pubbliche ad accompagnare la grande trasformazione in corso e le nuove domande sociali, nel paragrafo successivo sono richiamate le sequenze teoriche con le quali le concezioni di beni pubblici, beni di merito e beni comuni sono state inserite nella disciplina economica. Da questa carrellata emergono le potenzialità concettuali per introdurre elementi di rottura nei confronti del paradigma economico dominante, ancora incentrato sulla sovranità del consumatore individuale e sulla soggezione alle regole di mercato, nonostante gli evidenti fallimenti interpretativi e normativi che hanno caratterizzato i decenni trascorsi. È, questa, una visione che si contrappone ai tentativi interni al paradigma utilitarista, volti ad apportare correzioni teoriche per superare le "imperfezioni del mercato" e includervi relazioni e comportamenti sociali che a quelle leggi del mercato non sono affatto riconducibili⁴.

Da ultimo, infine, sono proposti tre esempi paradigmatici per mettere a fuoco la pluralità di problemi che la concezione di beni comuni pone sul tappeto. Il paradosso della conoscenza mostra il confine e i trade off di un bene comune (a rendimenti crescenti) tra l'accesso aperto al bene e la protezione dei diritti di proprietà intellettuale. L'inquinamento atmosferico mostra le difficoltà che si incontrano nella gestione di un bene pubblico globale, che richiede istituzioni sovranazionali adeguate per condurre politiche globali di riduzione delle emissioni antropogeniche nell'atmosfera. Da ultimo, con una leggera forzatura, un esempio di "bene comune europeo" come si può declinare l'Energy Union di recente definizione, dà conto delle difficoltà e degli sviluppi promettenti insiti nel tentativo di applicare il concetto di bene comune a politiche effettive.

2

SFIDE DEL CAMBIAMENTO E ISTITUZIONI PUBBLICHE

Le cause del cambiamento, nella trasformazione che ha investito il capitalismo industriale nelle diverse forme assunte nelle democrazie occidentali, sono numerose e complesse. Sono riconducibili sia all'evoluzione del settore manifatturiero e al mutamento radicale dei rapporti di lavoro, sia ai cambiamenti de-

mografici (l'invecchiamento della popolazione), sia alle condizioni di incertezza che hanno prodotto crescenti esigenze di protezione sociale, sia, e non da ultimo, al processo di finanziarizzazione delle economie⁵. Per il mondo industriale la crescita dei servizi è imputabile in larga parte alla esternalizzazione della loro produzione per far fronte alla competizione globale grazie al supporto delle nuove tecnologie informatiche che consentono la delocalizzazione dei servizi; questa aumenta la frammentazione della catena del valore operata dalle imprese di maggiori dimensioni, riduce il costo di produzione e altera profondamente le caratteristiche dell'offerta.

Ma la crescita del peso dei servizi risponde anche ai nuovi bisogni della popolazione che emergono dal sovvertimento nell'organizzazione sociale delle economie a capitalismo maturo: l'invecchiamento della popolazione e la destrutturazione del nucleo familiare allargato che ha fatto seguito all'inserimento delle donne nel mondo del lavoro e ha richiesto un crescente affidamento a fonti esterne per i servizi di cura sono solo due esempi di rilievo, cui si aggiungono nuove domande per la valorizzazione del tempo libero.

Le istituzioni pubbliche hanno avuto storicamente un ruolo centrale per accompagnare le trasformazioni e assorbire gli shock del cambiamento⁶. Ma le istituzioni di fine Novecento stentano ad adeguarsi. La crisi fiscale dello Stato indebolisce la capacità della risposta pubblica e, con la conseguente politica delle privatizzazioni, favorisce la tendenza dei governi a delegare al mercato il soddisfacimento di bisogni collettivi, tra i quali rischiano di iscriversi servizi essenziali per la crescita di lungo periodo quali l'istruzione, *in primis*, ma anche, in molti paesi, la sanità, la previdenza, la ricerca di base.

Le condizioni sono rese più difficili dalla crisi economica, che aumenta la domanda di servizi connessi alla esigenza sociale di protezione dal rischio, ma peggiora le finanze dello Stato e indebolisce la capacità di offrire servizi pubblici e di interesse collettivo ai cittadini. È sintomatico che le amministrazioni pubbliche, che per molti sono preposte per definizione alla produzione di beni comuni e alla organizzazione di interessi collettivi, siano state investite negli ultimi trent'anni dal dibattito teorico e di *policy* sulla validità di modelli di organizzazione alternativi per compensare con maggiore efficienza (di mercato?) le minori risorse (dello Stato). Ma gli obiettivi declinati in termini di efficienza economica dai modelli del cosiddetto *new public management* di stampo anglosassone, che propongono di affidare a una gestione privatistica servizi che nei paesi europei del secondo dopoguerra erano garantiti dallo Stato, mettono in secondo piano l'obiettivo degli interventi, ovvero l'efficacia della risposta a copertura di diritti di cittadinanza⁷.

In queste condizioni, infatti, la popolazione abbiente costruisce la propria enclave di servizi apparentemente basata su criteri di mercato, in realtà prodotti per una élite sempre più ristretta come beni di lusso, mentre la maggior parte della popolazione è depauperata dei servizi essenziali. Ma in un'ottica contrattualistica di mercato, con produttori orientati al profitto di breve periodo, lo scambio monetario per la produzione di servizi di base e tradizionalmente considerati di interesse collettivo, almeno nei paesi europei, tende a corrompere il valore intrinseco dei diritti di cittadinanza e degli stessi servizi di interesse comune che diventano oggetto di scambio. In questa dinamica si indeboliscono il senso civico, la responsabilità individuale e collettiva e la predisposizione a tutelare la sostenibilità intergenerazionale.

Nel ragionamento economico standard si assume che gli scambi di mercato migliorino l'efficienza economica senza modificare i beni scambiati. È questo l'assunto discutibile, che fu analizzato con lucidità e lungimiranza storica da Polanyi (1944) e oggi è rimesso a fuoco da autori come Sandel (2012), il quale, con l'ausilio di numerosi esempi riferiti ai servizi alla persona, a diritti e doveri di cittadinanza, ad attività che investono la crescita e la dignità degli individui, evidenzia come l'estensione di rapporti di mercato incida profondamente sulle attività oggetto di scambio e tenda a modificare il comportamento e la mentalità delle persone, togliendo ogni spazio a impegno morale e civico⁸.

La crescita delle ineguaglianze che si accompagna a questi processi rende potenzialmente esplosiva la condizione sociale della maggior parte della popolazione e solo la crisi economica e la paura che essa genera trattengono il detonatore sociale. Nel lungo periodo questa dinamica produce tra l'altro, con l'indebolimento della crescita, l'impoverimento che colpisce diverse fasce della popolazione, inclusi i ceti medi nelle economie mature, che trovano minori risposte, mentre crescono le esigenze di protezione sociale e la domanda di beni di interesse comune.

Nello stesso periodo sono aumentate le *esternalità negative globali*, connesse alla crescita industriale dei paesi emergenti e a un uso incondizionato di combustibili fossili nella produzione, nei trasporti e nell'organizzazione della vita quotidiana. Si è anche affermata e diffusa la consapevolezza della loro esistenza; spiccano tra le altre l'inquinamento atmosferico e ambientale⁹, la congestione urbana, l'invasione dei rifiuti. Anche queste esternalità esigono un governo collettivo dei servizi di interesse comune, da affidare per lo più a istituzioni sovranazionali in grado di adottare una visione di lungo periodo per la gestione delle risorse naturali globali e di implementarla, richiedono una cultura orientata alla partecipazione, elementi che sono estranei alla concezione tipica dei soggetti che si confrontano sul mercato in un'ottica di massimizza-

zione del profitto nel breve periodo; mentre lo Stato offre risposte sempre più esigue e le istituzioni sovranazionali non riescono a decollare per un deficit politico di rappresentanza.

In questo contesto la dialettica Stato-mercato incorporata nella concezione di “fallimenti dello Stato” e “fallimenti del mercato” nella disciplina economica e le misure correttive conseguenti perdono parte del loro valore esplicativo e normativo. Si devono trovare soluzioni diverse dai criteri di efficienza e di utilità individuale. Cresce invece l’urgenza di riconsiderare l’offerta di beni collettivi di interesse generale per il lungo periodo e per una nuova visione dell’organizzazione istituzionale. Non può che lievitare l’attenzione verso la categoria dei cosiddetti “beni comuni” introdotti da Eleanor Ostrom alla fine del secolo scorso. L’attenzione per i beni comuni cresce dopo l’attribuzione del premio Nobel a Eleanor Ostrom nel 2009 per le ricerche condotte su questo tema e, successivamente, con il fiorire di numerosi studi in campo economico – tra gli altri A. Sen, P. Barnes, J. Stiglitz – e in campo giuridico – tra gli altri Boyle, Rodotà –, con le ricerche sui beni pubblici globali condotte sotto gli auspici dell’Onu nel primo decennio del 2000 (UNDP, 1999, 2003) e quelle più recenti guidate dalla Commissione europea (Council of Europe, 2011). Agli studi teorici si sono aggiunti poi numerosi interventi in ambito istituzionale e politico, tra i quali ricordo la “Commissione Rodotà”, istituita dal Parlamento italiano nel 2007 per definire caratteristiche e condizioni di utilizzo di beni collettivi, e i referendum popolari sull’organizzazione di beni e servizi che rientrano nella categoria dei “beni comuni” e pertanto sono oggetto di particolare trattamento e attenzione, tra i quali spicca l’acqua in Italia, Irlanda e altri paesi europei; per finire, da ultimo, con il richiamo all’enciclica *Laudato si’* sulla cura della casa comune (2015) e l’attenzione del pontefice alla tutela dell’ambiente.

La visione originaria della Ostrom, in realtà, si è concentrata sull’accesso a risorse naturali locali – i *commons* – e sulla loro gestione per un utilizzo sostenibile nel lungo periodo. Ma la questione dei beni comuni apre a mio parere uno spiraglio importante per affrontare con una diversa organizzazione i rapporti di scambio collettivi nelle relazioni di produzione delle economie liberali post-fordiste, che richiedono condivisione per il raggiungimento di obiettivi di interesse comune, esigono responsabilizzazione individuale e collettiva – orizzontale (geografica globale) e verticale (intergenerazionale) – e coordinamento politico. In questa visione la definizione e il perimetro dei beni comuni presentano sfaccettature controverse che metterò in luce in quanto segue.

BENI PUBBLICI, DI MERITO E BENI COMUNI
TRA GOVERNO (PUBBLICO) E MERCATO

La disciplina economica ha tracciato distinzioni teoriche tra beni privati prodotti per il mercato, beni pubblici, beni di merito, beni comuni, che appare utile richiamare anche se note, per inquadrare in modo non ambiguo le proposizioni di *policy* che dalle diverse teorie conseguono. Anticipo qui la sequenza e qualche riflessione che sarà dettagliata in seguito, poiché ritengo paradigmatica la successione secondo la quale la teoria economica (neoclassica) parte dalla centralità dei beni privati prodotti per il mercato; i beni pubblici richiedono quindi interventi per correggere le esternalità non catturate dai prezzi di mercato (rinvio per l'analisi delle esternalità al capitolo di Ignazio Musu); la produzione di beni pubblici puri, come la difesa nazionale, rende indispensabile invece l'intervento dei governi, mentre i beni di merito, come l'istruzione primaria o la sanità, mettono radicalmente in discussione la validità delle preferenze individuali per il raggiungimento del benessere collettivo.

Infine, con i beni comuni, un pascolo, l'acqua, la conoscenza, si introducono la responsabilità individuale e collettiva e un nuovo fondamentale concetto: il *principio di reciprocità* nelle relazioni economiche e sociali. La concezione di bene comune corrisponde, dunque, all'esigenza di trovare *soluzioni di natura collettiva*, superando la visione atomistica della teoria dominante. Può attivare un cambiamento di prospettiva teorica rispetto a quello che Erickson (2013) ha efficacemente definito con ironia «the billiard ball individualism», criticando la condizione cieca dell'individualismo metodologico, nella quale quasi scompare la visione comunitaria, pur prevalente nella tradizione aristotelica occidentale¹⁰. Si può così contribuire, con il concetto di beni comuni, a predisporre i tasselli per la costruzione di una teoria che affronti i problemi di *crescita sostenibile* e di un'organizzazione sociale che attenui le *crescenti diseguaglianze* (orizzontali e intergenerazionali), i due temi economici essenziali della nostra epoca.

La storia inizia con Hume (1739), che identificò l'esistenza di beni pubblici, li definì: «attività e beni la cui produzione non è profittevole per il singolo individuo ma lo è certamente per la società nel suo complesso» e trasse come conseguenza di *policy* la conclusione che «questa categoria di beni può essere offerta solo attraverso un'azione collettiva»¹¹.

Si deve a Paul Samuelson (1954) invece la prima trattazione analitica dei beni pubblici puri che ha aperto la via al filone di studi teorici sull'argomento¹². Samuelson definì il concetto di bene pubblico in contrapposizione al bene privato, come quella «categoria di beni che a differenza dei beni privati sono consumati collettivamente e non individualmente». Per Samuelson il bene pub-

blico si distingue dai beni privati prodotti per il mercato per le sue caratteristiche intrinseche. In primo luogo, mentre i beni prodotti per il consumo privato sono divisibili tra gli individui [$X_j = S_i^s x_j^s$], i beni pubblici o di consumo collettivo sono indivisibili [$X_{n+1} \dots X_{n+m} \dots$], ovvero il beneficio che si ottiene dal loro consumo è simultaneamente condiviso da ogni individuo¹³. Tipico è l'esempio della difesa nazionale, bene pubblico per eccellenza. I beni pubblici sono caratterizzati inoltre dalle due note proprietà di essere: 1) “non rivali nel consumo” – l'utilizzo da parte di un individuo addizionale non modifica i costi e le condizioni di offerta per gli altri, cosicché le possibilità di consumo di un bene pubblico da parte di un individuo non dipendono dalle quantità consumate da altri¹⁴; e 2) “non escludibili nel consumo”, poiché è impossibile o troppo costosa l'esclusione di un individuo dal godimento del loro utilizzo: è difficile, se non impossibile, ad esempio, escludere un cittadino dai benefici della difesa nazionale.

Date queste caratteristiche non si determina alcun incentivo perché gli individui esprimano le proprie preferenze nei confronti dei beni pubblici in relazione al prezzo; al contrario, essi saranno indotti ad assumere comportamenti opportunistici (di *free riding*), sperando che altri assumano l'onere della produzione di beni collettivi di cui potranno usufruire senza pagarne il prezzo, generando così la evidente conseguenza che la produzione di beni pubblici sarà molto probabilmente insufficiente, se lasciata al mercato. Se non si rivelano le preferenze dei consumatori, inoltre, diventa impossibile determinare un prezzo per i beni pubblici, condizione fondamentale per definire l'ottima allocazione delle risorse attraverso meccanismi di mercato nel paradigma neoclassico.

Samuelson, va ricordato, analizza le proprietà del bene pubblico con lo scopo di individuare meccanismi che garantiscano l'ottima allocazione delle risorse all'interno del paradigma teorico neoclassico, anche per la produzione di questi beni. A riguardo, è utile ricordare anche che il suo ragionamento si sviluppa nell'ambito di una teoria normativa all'interno della quale non figurano istituzioni diverse da “Stato” e “mercato in concorrenza” e i processi istituzionali di aggiustamento, che lasciano tracce cumulative nel tempo, non svolgono alcun ruolo. Ma su questi aspetti e sulla funzione delle istituzioni nell'organizzazione dell'offerta di beni che rispondono a bisogni collettivi, torneremo. Ora preme sottolineare che lo scambio di beni pubblici puri non è riconducibile neppure allo schema teorico delle esternalità, che grazie a meccanismi volti a internalizzare i costi (o i benefici) sociali nel loro costo di produzione possono essere rappresentate da relazioni di mercato, con le criticità teoriche e attuative che sono analizzate nel capitolo di Ignazio Musu, cui rinvio¹⁵.

La conseguenza di *policy* è che i beni pubblici puri devono essere provvisti attraverso il bilancio pubblico¹⁶; ovvero, la loro offerta sarà definita attraverso un *processo politico* e non attraverso il mercato, come specificherà Rawls nella sua *Theory of Justice* (1971) da un altro angolo visuale.

Diversa è la condizione dei cosiddetti “beni di merito”, introdotti successivamente da R. Musgrave successivamente (1959). Comprendono attività come l’istruzione primaria, i servizi sanitari, l’offerta di parchi-giochi o di case popolari, la comminazione di vaccini; sono beni soggetti al principio di esclusione e di rivalità nel consumo – dei quali è possibile razionare la domanda attraverso il prezzo e per i quali il costo della fruizione del beneficio da parte di un individuo addizionale non è nullo. A differenza dei beni pubblici, i beni di merito sono divisibili e il loro prezzo potrebbe essere determinato sul mercato; possono quindi essere offerti come beni privati, prodotti per il mercato. «Diventano pubblici se considerati così meritevoli che alla loro soddisfazione si provvede con il bilancio pubblico, in misura superiore a quanto offerto sul mercato e a quanto i soggetti privati sono disposti a pagare.»¹⁷

In altri termini, come indicazione di *policy*, l’offerta di beni di merito è finanziata con bilancio pubblico, come i beni pubblici, ma le due categorie di beni rispondono a diversi principi. I beni di merito non sono necessariamente prodotti sotto la gestione diretta dello Stato: «l’uso del bilancio pubblico per la loro produzione è funzionale a correggere le scelte individuali del consumatore», scrive Musgrave (1959, p. 15). È questo un punto che ritengo particolarmente importante sottolineare in questa sede: a differenza dei beni pubblici, i beni di merito comportano un’interferenza diretta nelle preferenze del consumatore¹⁸. La caratteristica fondamentale dei beni di merito è proprio quella di introdurre la non osservanza del principio di sovranità del consumatore¹⁹. I consumatori possono compiere scelte individuali sbagliate, dettate da condizioni di incertezza per il lungo periodo, da informazione errata o incompleta, da comportamenti irrazionali ma, soprattutto, con la categoria dei beni di merito viene introdotta la condizione che i valori e le priorità dei bisogni della comunità pongano limiti alle scelte individuali.

Quello compiuto da Musgrave è dunque un passaggio dirompente nella teoria microeconomica del consumo, poiché vi introduce quel percorso complesso, che porta alla scelta dei beni da considerare meritori e alla decisione delle quantità da produrre con l’intervento politico in materia di bisogni reali della popolazione: la disciplina economica reintroduce così dalla finestra nella teoria il processo storico attraverso il quale si formano *valori sociali condivisi*, che aveva fatto uscire dalla porta principale. In questa impostazione, infatti, alcuni membri della comunità dispongono di visione, informazioni, competenze e co-

noscenze delle esigenze sociali che li rendono responsabili privilegiati di queste decisioni, in grado di superare la naturale miopia del consumatore individuale razionale, come descritto dal paradigma neoclassico fondato sulla sovranità del consumatore.

Ma il principio democratico delle società occidentali richiede naturalmente il consenso della popolazione sulle scelte ed è questo il portato del lungo processo di formazione della “ragione pubblica” – ovvero dei valori prevalenti in un contesto economico e sociale, temporalmente, storicamente e geograficamente specifico – che si definisce attraverso le relazioni di “apprendimento e leadership”, parte essenziale della democrazia (cfr. Musgrave, 1987).

La “ragione pubblica” disegna il perimetro dei beni di merito, rimanendo soggetta al vaglio dell’individuo e all’educazione civica che scolpisce i caratteri della “ragionevolezza”. L’individuo “razionale” della teoria neoclassica attraverso questo processo diventa *anche* potenzialmente “ragionevole”, ovvero «in grado di modificare le proprie preferenze secondo gli interessi della comunità»²⁰. Concluderei sottolineando che questo processo trasforma il consumatore, che è al centro del modello della teoria neoclassica, in *cittadino*, mentre la memoria storica consente di identificarlo senza esitazione nel cittadino che fu protagonista delle società scandinave dei primi decenni del secolo scorso, in una Scandinavia guidata da leader politici che si erano formati, lo ricordo, nel paradigma economico disegnato dalla scuola degli economisti svedesi – Myrdal, Lundberg, Lindahl –, in stretto contatto con le dottrine di *policy* delineate in Inghilterra dai coniugi Webb, sulle quali non mi è possibile soffermarmi in questa sede.

Mi sembra utile invece accennare, seppure brevemente, alla convergenza tra il concetto di “ragione pubblica” che è alla base della definizione economica dei beni di merito con la concezione di “ragione pubblica” che Rawls introduce nel passaggio dalla *Theory of Justice* (1971) al *Political Liberalism* (1993), definita come un insieme di valori condivisi all’interno della comunità. Anche per Rawls, come per Musgrave, la formazione della ragione pubblica implica un «lungo e complesso processo attraverso il quale gli individui imparano progressivamente ad essere cittadini di una società democratica»²¹. Il senso di giustizia virtuale di *Theory of Justice* si concretizza dunque nella identità del cittadino, in grado di tener conto delle conseguenze delle proprie azioni sul benessere altrui. In questi termini la caratteristica di *ragionevolezza* dell’individuo non confligge con quella di *razionalità* definita dall’economista; è considerata «incompatibile invece con la caratteristica di egoismo, poiché si riferisce alla disponibilità ad agire moralmente» (Rawls, 1993, p. 48)²².

È interessante rilevare, da ultimo, che due ingredienti sono indispensabili perché si avvii il processo di costruzione della “ragione pubblica” nelle società

democratiche liberali occidentali: la *leadership politica* e la *cultura diffusa della popolazione*, ovvero l'apprendimento diffuso che si costruisce e si stratifica nel tempo con l'istruzione. Ma questi sono precisamente i due pilastri sui quali si basano nella concezione di Confucio i fondamenti della responsabilità dell'individuo nei confronti della comunità.

La convergenza tra le due visioni – l'una evoluzione del pensiero democratico occidentale, l'altra maturata dalla concezione sociale del confucianesimo alla base di alcune società orientali e in particolare quella cinese – è impressionante. Questo non annulla naturalmente la sostanziale differenza tra il principio di autorità, che è alla base della cultura del confucianesimo e si esplica nella soggezione dell'individuo all'autorità familiare e politica, e il principio di libertà e centralità dell'individuo, fondamento invece della cultura delle democrazie liberali occidentali. Tornerò su questo aspetto nelle conclusioni, per sottolineare una convergenza possibile di valori tra due culture destinate a confrontare e forse intrecciare i propri valori, entrambe pressate dalla necessità di riformare alcuni principi dei propri fondamenti, per superare da diversi punti di partenza gli sconvolgimenti della grande trasformazione in corso che ancora una volta, dopo la rivoluzione industriale, scuote l'ordine del pianeta. Di certo gli aspetti evidenziati in queste pagine spostano il fuoco di quella che Huntington (1996) descrisse con preoccupazione come la fase storica caratterizzata da uno "scontro di civiltà" tra le società liberal-democratiche occidentali e la società cinese. Rimane in vita, invece, lo scontro drammatico con una cultura musulmana estrema, che si acuisce di giorno in giorno nei confronti delle civiltà occidentali.

La categoria dei beni meritori, di cui ho tratteggiato gli elementi di rottura con la teoria dominante, è stata considerata per molto tempo al margine del paradigma economico della teoria del consumo, un'eccezione nei rapporti ordinari di scambio di beni e servizi sul mercato, definiti all'interno del modello neoclassico. Al crescere della domanda di questi servizi, tuttavia, di cui si è detto nel primo paragrafo, diventa difficile conservarli al margine, come un'eccezione nel paradigma teorico dominante. Il ruolo riacquisito dalle istituzioni nel processo di definizione dei beni meritori e i limiti alla sovranità del consumatore imposti dal rispetto di valori collettivi condivisi, sono l'anello di congiunzione che ci porta al passaggio successivo, nel percorso verso la definizione dei *beni comuni*. Con i beni comuni si compie un ulteriore passo di allontanamento dal paradigma economico utilitarista, fondato sull'equilibrio del mercato e sulle scelte del consumatore individuale. Si entra nella sfera in cui le istituzioni e i processi di aggiustamento hanno un ruolo centrale e, ciò che più rileva in questo contesto, la loro gestione non è del tutto riconducibile né al dominio dello Stato né a quello del mercato.

I BENI COMUNI. UN GRIMALDELLO CONCETTUALE
CONTRO IL PARADIGMA INDIVIDUALISTA

I *beni comuni* comprendono beni e attività – la biodiversità, le risorse idriche, la conoscenza, la fiducia diffusa – con caratteristiche molto diverse tra loro. La loro definizione nell'alveo della disciplina economica differisce inoltre dalla definizione giuridica e le due nozioni corrispondono a diverse concezioni di beni comuni. Nella teoria economica hanno trovato trattazione sistematica nelle ricerche di Eleonor Ostrom e rientrano nella categoria dei beni comuni quelli a bassa escludibilità ma potenzialmente rivali, poiché l'uso intensivo del bene può limitarne l'utilizzo da parte di altri; una accezione che è stata affinata recentemente in quella di «beni a titolarità diffusa, cui deve essere consentito l'accesso da parte di tutti» (Zamagni, 2015, p. 66).

La definizione della Ostrom si applica principalmente allo sfruttamento di risorse naturali – tipico l'esempio di un pascolo o della pesca in un lago naturale – per le quali l'accesso è libero, ma un eccessivo sfruttamento può provocare l'esaurimento della risorsa o un suo uso non sostenibile nel tempo (Ostrom, 1988). Di fatto, la libertà di accesso alla risorsa genera esternalità positive, ma è alla base della criticità evidenziata da Garrett Hardin – in un famoso articolo su “Science” *La tragedia dei Commons* (1968). Secondo Hardin l'uso incondizionato e individuale di risorse naturali comuni, nel suo esempio lo sfruttamento di un pascolo, porterebbe alla riduzione, al degrado e infine all'esaurimento del bene comune disponibile (l'erba del pascolo)²³. In termini più generali, l'esempio di Hardin intendeva mostrare che nell'ambito dei beni comuni non è percorribile la scelta individuale del soggetto economico razionale, che massimizza il proprio interesse senza considerare l'impatto della propria scelta sullo stock del bene comune disponibile.

In risposta a questo dilemma Eleanor Ostrom offrì un contributo teorico importante, costruendo una soluzione di *gestione comunitaria innovativa*, di tipo cooperativo, che non implica necessariamente la proprietà del bene e di conseguenza evita di cadere nella forzata dicotomia della scelta proprietaria privatistica o pubblicistica (sulle forme cooperative di gestione rinvio al capitolo di Pierangelo Mori). Distinguendo tra proprietà, accesso libero e uso della risorsa, Eleanor Ostrom evidenzia come la comunità di consumatori e utilizzatori del bene comune può regolarne l'uso in modo cooperativo, instaurando un rapporto di reciproca fiducia e interesse condiviso, con una gestione diretta, efficiente, sostenibile e democratica della risorsa comune (Ostrom, 1994)²⁴. I risultati delle sue ricerche si concentrarono tuttavia sull'analisi della gestione e dell'accesso a risorse naturali da parte delle comunità locali, il cui utilizzo più efficiente e sostenibile si rivela essere connesso alla *partecipazione diretta di consumatori e produttori alla gestione del-*

le risorse individuate. L'esempio di terreni utilizzabili alternativamente come bene comune nei tempi del pascolo e come bene di proprietà privata nei tempi del raccolto dà bene il senso della forza e dei limiti di questa impostazione, che prevede relazioni locali e addirittura di natura pre-capitalistica, difficilmente estendibile nei rapporti di produzione globale delle filiere industriali del capitalismo maturo.

Del tutto diversa è la concezione di bene comune prevalente nella disciplina giuridica, che ne coglie la natura di beni essenziali, per i quali deve essere garantita la disponibilità. A dire il vero la definizione giuridica dei beni comuni si evolve nel tempo: da un lato comprende cose tangibili, come l'aria, l'acqua, la terra, anche proprietà immobiliari, «delle quali la generalità dei cittadini o una specifica comunità può rivendicare la proprietà o l'uso; proprietà collettive che furono designate complessivamente per "usi civici"» (Settis, 2014, p. 65) e che implicano "un altro modo di possedere", per richiamare la dizione classica di Carlo Cattaneo nel 1853²⁵. Dall'altro, la concezione oggi prevalente nella disciplina giuridica è di tipo funzionale all'esercizio di diritti fondamentali dei cittadini, per cui l'aggancio ai diritti fondamentali è ritenuto essenziale. Scrive Stefano Rodotà, che ha presieduto la Commissione istituita in Italia dal ministro della Giustizia nel 2007 per elaborare la modifica delle norme del Codice civile in materia di beni pubblici e beni comuni, in conformità con quanto anticipato in termini generali dall'articolo 43 della Costituzione italiana: beni comuni sono «quei beni che esprimono utilità funzionali all'esercizio di diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona, che devono essere tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico anche a beneficio delle generazioni future». «Titolari dei beni comuni possono essere persone giuridiche pubbliche o privati. In ogni caso deve essere garantita la loro funzione collettiva nei limiti e secondo le modalità definite dalla legge.» In questa concezione di beni comuni sono incluse le risorse naturali, quali: «fiumi, sorgenti, laghi e altre acque, aria, parchi, lidi e tratti di costa dichiarati riserva ambientale», ma anche altri insiemi di beni, diversi, quali: «i beni archeologici, artistici e culturali»²⁶.

La categoria dei beni comuni non è dunque un concetto univoco, nelle diverse discipline. Per le indicazioni di *policy* ciò pone la questione di stabilirne il perimetro: si tratta di risorse naturali esauribili di cui tutelare l'uso sostenibile nel tempo, come sembra prevalere nella accezione della letteratura economica oppure di diritti fondamentali della persona, come sembra prevalere nella definizione giuridica? Beni tangibili (le risorse naturali) o intangibili (conoscenza)? Locali (un pascolo, un lago per la pesca) o globali (la difesa dall'inquinamento atmosferico o dal riscaldamento del pianeta)? Investono l'accesso e l'uso delle risorse che possono essere affrontate con una gestione partecipativa nel rapporto uomo-natura in una concezione precapitalistica e locale del bene comune (il

pascolo della Ostrom), o attengono alla crescita di istituzioni rappresentative sovranazionali nel modello capitalistico globalizzato (al cuore dei negoziati per fermare l'inquinamento atmosferico)?

Appare chiaro che il concetto di beni comuni in quanto tali non è definito in termini oggettivi, ma è il risultato di scelte politiche che attengono alla lungimiranza dei governanti e al prevalere di una ragione pubblica condivisa, di cui si è detto in relazione ai beni di merito, e si cristallizza nei percorsi istituzionali che accompagnano queste scelte.

Senza entrare nel merito delle discussioni definitorie, nelle pagine che seguono mi soffermerò su alcuni esempi paradigmatici, che mostrano paradossi e criticità insiti nella gestione dei beni comuni. Intendo però evidenziare soprattutto lo spiraglio che la concezione di bene comune apre per uno sviluppo della teoria che abbandoni la subordinazione delle relazioni sociali alle leggi del mercato, a differenza di quanto è prescritto nel paradigma utilitarista oggi ancora prevalente, i cui danni e limiti sono resi evidenti dal ripetersi delle crisi e dalla insostenibilità della crescita economica.

Tre esempi di beni comuni diversi tra loro sono utili allo scopo: la conoscenza e il paradosso della protezione dei diritti di proprietà intellettuale, che esprime meglio di altri il *trade-off* tra opportunità e limiti connessi al libero accesso al bene comune della innovazione scientifica; il contrasto al cambiamento climatico, bene pubblico globale che mostra il ruolo centrale delle istituzioni e in particolare le difficoltà insite nella costruzione di istituzioni sovranazionali cui affidare orientamenti e gestione di beni pubblici globali. Infine, con una leggera forzatura propongo l'esempio di "bene comune europeo" come si potrebbe declinare nell'Energy Union di recente definizione, per dar conto delle criticità, ma anche delle prospettive insite nel tentativo di applicare il concetto di bene comune a politiche effettive, che richiedono il superamento degli egoismi individuali (nazionali) per condividere obiettivi comuni che appartengono a una visione strategica comunitaria. Il bene comune è qui identificato con *il principio di reciprocità* – la diffusione della reciproca fiducia – e nella consapevolezza dei benefici collettivi che da esso conseguono.

4

TRE ESEMPI DI BENE COMUNE:

CRITICITÀ E DISCONTINUITÀ NELLA DISCIPLINA ECONOMICA

Ad esempi di beni comuni diversi tra loro è dunque affidato il compito di mostrare criticità e potenzialità della concezione di beni comuni, illustrando per brevi cenni le relazioni in essi implicite. I tre esempi proposti all'attenzione dan-

no conto delle difficoltà di percorso insite nell'introduzione della nozione di bene comune nella disciplina economica, ma anche del contributo che questa concezione offre per riunificare nella disciplina economica relazioni sociali e di mercato, istituzioni e "ragione pubblica". Mi soffermerò dapprima sul paradosso della conoscenza, per richiamare poi solo per brevi cenni le criticità e potenzialità insite negli altri due esempi, che richiederebbero una trattazione assai più ampia.

La conoscenza

Nel 1980 il Bayh Dole Act adottato dal Congresso americano introdusse una nuova regolazione dei diritti di proprietà intellettuale, consentendo l'appropriazione privata dei risultati della ricerca pubblica da parte di imprese che ne avessero condiviso il finanziamento con un contributo anche minimo.

La "recinzione della conoscenza" ha avuto un effetto dirompente sugli investimenti privati delle grandi imprese e sullo sviluppo dell'economia della conoscenza, che ricorda l'impatto che la "recinzione delle terre", nel XVII secolo bene comune, ebbe sui primi sviluppi che portarono alla rivoluzione industriale in Gran Bretagna. Allora si produssero effetti positivi e negativi inattesi nei decenni successivi alla recinzione delle terre²⁷. Oltre agli effetti positivi, noti, si ricorda infatti l'impatto drammatico che il processo ebbe sulla disgregazione del tessuto sociale e la creazione di un proletariato industriale che portò a rivolgimenti sociali e a successivi drastici adattamenti delle istituzioni²⁸. Straordinaria al riguardo l'analisi di Polanyi (1944), che evidenziò reazioni e anticorpi attivati da diverse coalizioni tra le forze sociali più colpite, volte a contrastare senza successo l'impatto della "grande trasformazione" che seguì e che portò all'affermazione del capitalismo industriale di mercato.

Anche oggi, gli effetti della "recinzione della conoscenza", bene comune del nostro secolo, promossa con il Bayh Dole Act, si sono esplicitati nei decenni successivi. Tra gli altri effetti a catena, connessi ad esempio all'impatto politico e sociale della diffusione globale delle comunicazioni via web, sui quali non mi è possibile soffermarmi ora, il processo attivato dalla "recinzione della conoscenza" contribuisce a spiegare la dinamica inaspettata che ha caratterizzato la crescita dell'economia mondiale e l'andamento della produzione industriale americana, dalla fine degli anni '80 del secolo scorso al primo decennio del nuovo secolo²⁹. E a mettere così in evidenza la delicatezza e le criticità da affrontare nella gestione di un bene comune di questa natura.

In termini economici, infatti, la conoscenza è un bene comune a rendimenti crescenti. Come bene comune il cui accesso sia reso disponibile a tutti consente e potenzia la diffusione dell'innovazione e può contribuire alla cresci-

ta migliorando l'ambiente economico, aumentando direttamente, a catena, la produttività industriale anche per le realtà di minori dimensioni che possono usufruire dei risultati della ricerca senza impegnarsi in attività che richiedono investimenti troppo costosi e inaccessibili alle imprese minori. Mi riferisco in questi termini all'utilizzo diffuso che può essere consentito dei risultati della ricerca di base, ottenuti dalla sinergia tra l'impegno dello Stato con risorse pubbliche e quello delle imprese di maggiori dimensioni.

Ma se i risultati innovativi sono privatizzati attraverso una politica di *protezione dei diritti intellettuali*, le economie di scala prodotte dalla conoscenza promuovono inevitabilmente processi di concentrazione industriale.

Istruttiva al riguardo la questione giuridica, che oggi contrappone la proprietà industriale nella difesa dei diritti intellettuali, ai principi antitrust prevalenti in Europa. A differenza degli Stati Uniti, la Commissione europea si è mostrata propensa ad applicare ai diritti di proprietà intellettuale la dottrina dell'*essential facility* utilizzata per garantire l'accesso alle reti (di comunicazione, dell'energia, idriche) e di conseguenza a prevedere l'obbligo della libertà di accesso agli altri operatori, per impedire che l'impresa detentrica possa sfruttare, a monte, il vantaggio competitivo a detrimento della capacità innovativa del sistema e del benessere del consumatore (sentenza Microsoft, settembre 2007, Colangelo, Pardolesi, 2015)³⁰.

La trattazione economica evidenzia i *trade-off* che sono insiti nel riconoscimento di diritti di proprietà intellettuale: da un lato le opportunità che derivano dalla creazione di incentivi privati alla ricerca e all'innovazione che i *first comers* possono sfruttare sul mercato producono vantaggi anche per la collettività; dall'altro l'appropriazione dei risultati della ricerca corroborano la tendenza delle imprese di maggiori dimensioni a utilizzare in termini monopolistici i risultati della conoscenza a discapito del benessere collettivo. L'appropriazione della conoscenza da parte di grandi imprese, infatti, determina rendite di monopolio che si trasformano successivamente in freni allo sviluppo industriale. In particolare, la possibilità di appropriarsi *a monte* dei risultati di ricerche di base che possono costituire la fonte innovativa di nuove traiettorie tecnologiche per interi settori industriali (da parte di imprese multinazionali che operano in settori di frontiera, quali Google ed altre) può produrre in un primo tempo un flusso importante di investimenti e crescita, ma si traduce successivamente in una dinamica opposta. L'alta intensità di conoscenza presente nelle grandi imprese multinazionali può indurre quindi la crescita di grandi monopoli intellettuali con un esito frenante sulla crescita economica globale (Pagano, 2014; Musu in questo volume).

Questo è avvenuto nei trent'anni passati. Alla rivoluzione tecnologica nell'ICT, infatti, seguì una rapida crescita del monopolio intellettuale: le gran-

di imprese furono rapidamente consapevoli del vantaggio comparato che poteva derivare loro dal bloccare le nuove traiettorie tecnologiche appropriandosi della rendita prodotta dalla proprietà dei diritti intellettuali sui risultati della ricerca innovativa *a monte* della filiera tecnologica industriale. L'approvazione dei TRIPS³¹ (1994), che estese la protezione dei diritti di proprietà intellettuale in ambito internazionale incorporandoli nei Wto, ripropose su scala globale il dilemma della gestione del bene comune della conoscenza e l'impatto dei diritti di proprietà intellettuale sulla crescita economica.

L'effetto di stimolo all'investimento industriale nel breve periodo e la successiva stagnazione prodotta da comportamenti monopolistici emerse nel medio periodo. Tra il 1980 e la fine degli anni '90, il peso della conoscenza (i cosiddetti "beni intangibili") nel patrimonio delle grandi imprese americane è aumentato drammaticamente, dal 32% nel 1985 all'84% nel 2015 del patrimonio complessivo delle imprese incluse nell'indice S&P 500³². In parallelo gli investimenti globali sono cresciuti di una volta e mezzo (da 4,5 nel 1982 a 6,5 nel 1999)³³, per poi ridimensionarsi e crollare nel primo decennio del nuovo secolo, in parallelo con la continua crescita dei brevetti registrati, quando il gap tra risparmi e investimenti venne erroneamente imputato da molti a un eccesso di risparmi globali.

Di fatto, con l'attribuzione di diritti di proprietà ai risultati della ricerca pubblica, il Bayh Dole Act aveva attivato dapprima un importante flusso di investimenti e crescita, per poi produrre nel medio termine la dinamica opposta che ha contribuito a contenimento degli investimenti, riduzione della crescita e stagnazione globale.

Gli esiti di questo trentennio sulla crescita dell'economia globale mettono bene in evidenza il "paradosso" della conoscenza come bene comune. Mostrano come una contrapposizione dualistica tra il ruolo dello Stato nella ricerca accompagnato all'accesso libero per la diffusione dei risultati innovativi da un lato e dall'altro la privatizzazione dei diritti di proprietà intellettuale per promuovere la ricerca innovativa delle imprese, non porta lontano. Ma soprattutto evidenzia la funzione centrale che deve essere svolta dalle istituzioni per accompagnare il cambiamento con regole "ragionevoli", frutto del maturare della "ragione pubblica" di cui si è detto nel paragrafo precedente³⁴. Infatti, se il rafforzamento della protezione dei diritti di proprietà intellettuale ha favorito le grandi imprese americane che hanno goduto del vantaggio del sostegno finanziario e della ricerca pubblica di base condotta dal Governo federale, coniugato con le nuove regole per la protezione dei diritti di proprietà intellettuale, altri percorsi hanno promosso un uso industriale partecipato dei risultati innovativi della ricerca. Mi riferisco ad esempio in Europa alla rete creata tra ricerca scientifica-innovazione-industrializzazione dei risultati che si è attivata

con l'istituzione *in* Germania del Fraunhofer Institute³⁵, attraverso un processo istituzionale virtuoso che ha consentito l'accesso alla conoscenza innovativa anche alle imprese tedesche di minori dimensioni, mantenendo tuttavia i confini della protezione nazionale³⁶. Estendendo il modello, è oggi in via di costruzione in Europa una rete tra Università, centri di ricerca pubblici e privati e mondo industriale dei paesi membri dell'Unione europea: questo obiettivo è al cuore del "progetto ESEP"³⁷ promosso oggi dalla Commissione europea, di cui è auspicabile uno sviluppo non burocratico e efficace. Ancora diversa infine è la politica del Cern di Ginevra che, nelle parole del suo direttore, Elena Gianotti, si propone di mantenere un completo accesso pubblico ai risultati della ricerca di frontiera, dotata di straordinaria contribuzione pubblica.

Da queste diverse situazioni emerge una possibile indicazione di *policy* per utilizzare la conoscenza innovativa come bene comune e indirizzarla verso la costruzione di una crescita sostenibile e democratica: affidandosi a istituzioni condivise, si può perseguire l'obiettivo di lasciare libero accesso ai risultati delle ricerche di base, sostenute dal supporto finanziario pubblico, che siano *a monte* delle filiere tecnologiche industriali e creare così le condizioni ambientali per l'avvio a catena di uno spettro di processi innovativi il più ampio e diffuso possibile – un tipico esempio di possibili sviluppi innovativi a beneficio collettivo è dato dall'applicazione di nuove tecnologie alla crescita "verde" per promuovere produzioni eco-sostenibili –; e rafforzare invece la protezione con diritti di proprietà intellettuale *a valle* della filiera industriale, per promuovere e remunerare l'impegno imprenditoriale individuale (Pagano, 2015).

In questa concezione di bene pubblico *le istituzioni e le norme* esprimono il punto di sintesi dei rapporti sociali di produzione nei singoli paesi, ma anche il punto di partenza di relazioni internazionali tra paesi che seguono modelli diversi di capitalismo e si incontrano nel territorio globalizzato; possono contribuire alla costruzione di traiettorie di crescita sostenibile o al contrario determinare condizioni di sviluppo insostenibili e crisi. L'urgenza di costruire istituzioni sovranazionali, ma anche le criticità di quel percorso sono al centro del secondo esempio proposto, che riguarda il contenimento dell'inquinamento del pianeta, bene pubblico globale.

Il contrasto all'inquinamento e al cambiamento climatico, bene pubblico globale

Il secondo esempio mette in luce le difficoltà che derivano dall'esigenza di affidarsi a istituzioni politiche rappresentative sovranazionali per raggiungere obiettivi condivisi di beni comuni e beni pubblici globali che coinvolgono tutte le regioni del pianeta, seppure con responsabilità e impegni differenziati tra i di-

versi paesi, come sottoscritto negli Accordi di Kyoto; i quali richiedono tuttavia strumenti di monitoraggio e politiche di incentivi e sanzioni locali.

Anche in questo caso innovazione tecnologica e istituzioni sono i pilastri portanti per un'evoluzione sostenibile. La principale criticità per la gestione del bene pubblico *globale* consiste oggi nella debolezza delle istituzioni sovranazionali alle quali è demandata la definizione di obiettivi globali e strumenti di intervento condiviso; mentre per l'attuazione e il monitoraggio delle politiche, è necessario affidarsi a istituzioni nazionali, le uniche dotate del potere autoritativo necessario.

La disciplina economica arretra, tuttavia, di fronte alle difficoltà concettuali insite nell'impegno economico necessario, ad esempio, per la protezione del pianeta. Diversi ostacoli rendono impraticabile la via decisionale fondata su quel paradigma economico. Ho esaminato altrove (Termini, 2013) le difficoltà che emergono e le potenzialità che si aprono nella costruzione di percorsi alternativi, cui rinvio non potendo che accennare alle criticità nel breve spazio disponibile.

Mi preme richiamare in questa sede tre barriere concettuali che separano il paradigma utilitarista, ancora oggi dominante nella teoria delle scelte pubbliche, dalla capacità di analisi e di intervento nei confronti dei beni pubblici globali. La prima difficoltà consiste nella inefficacia della separazione tra criteri di efficienza e di equità, che è alla base dei modelli delle scelte pubbliche, per definire un *burden sharing*, oggetto di negoziato globale. I rischi del cambiamento climatico colpiscono in modo particolare alcune delle regioni più povere del pianeta: è difficile, se non impossibile, il calcolo distributivo di chi debba sostenere il costo per contenere l'inquinamento atmosferico in quei termini e con quella sequenza; non è per nulla certo, come illustra Sen (2009), che soluzioni che massimizzano la soddisfazione individuale dei soggetti coincidano con quelle richieste per ottenere la migliore utilità sociale. Al contrario, per avviare percorsi di cooperazione volontaria a livello internazionale, devono essere trattati insieme problemi di efficienza e di equità, intesa come la ripartizione dei costi basata sulle responsabilità pregresse, sugli andamenti attesi delle emissioni inquinanti, sui benefici attesi nelle diverse regioni e sulla sostenibilità dei costi. Si tratta di valutazioni politiche che non sono certo riconducibili al perimetro tecnico dell'analisi costi-benefici, soprattutto dovendo tenere in conto il diverso livello di sviluppo dei paesi. E ciò si rende necessario in tutta evidenza quando il problema del bene pubblico globale si interseca con quello delle risorse energetiche naturali, come gas, petrolio, carbone; deve confrontarsi con l'azione delle lobby sottostanti, da un lato, con le esigenze di crescita delle diverse economie, dall'altro e con l'estrema frammentazione dei soggetti coinvolti, privi di una rappresentanza politica riconosciuta.

Il secondo problema riguarda la distorsione che si determina nel passaggio dall'analisi microeconomica dei comportamenti individuali alle conseguenze ma-

croeconomiche di tali comportamenti, in condizioni di mercati evidentemente imperfetti. Decisioni collettive che investono il benessere delle generazioni future non possono essere ridotte nell'ambito di decisioni basate su scelte individuali, maturate sulla base di preferenze che si quantificano in termini di reddito monetario atteso. Non fosse che perché l'orizzonte temporale trascende la generazione dei decisori e rende aleatoria la definizione di un tasso di sconto con cui confrontare benefici incerti e lontani nel tempo con i costi attuali della politica economica.

La terza difficoltà, infine, per i beni pubblici globali, riguarda la giurisdizione dell'intervento pubblico e i provvedimenti attuativi. I criteri di offerta efficiente di un bene pubblico richiedono che sia definito il gruppo di riferimento di chi compie la scelta e di coloro sui quali ricadono gli esiti; che sia delimitata l'area in cui si esplica l'esternalità, che si conosca il livello di governo responsabile. Al contrario, quando si analizzano soluzioni per contenere le emissioni di gas a effetto serra in un contesto globale, diventa problematico definire i gruppi di interesse; e l'ambito geografico di riferimento, che non coincide con i confini politici dello Stato, non consente di stabilire il soggetto pubblico dotato di poteri legislativi e coercitivi di intervento.

In estrema sintesi, due sono gli elementi costitutivi alla base delle indicazioni di *policy* per la gestione di beni globali: 1) la costruzione di *istituzioni sovranazionali rappresentative* e la capacità politica del loro coordinamento, eventualmente regionale, per la definizione di indirizzi strategici condivisi per il lungo periodo e 2) gli strumenti di cui dotarle, in grado di garantire l'attuazione (*enforcement*) delle politiche stabilite, che non possono che essere locali, nazionali in questo caso, rispondenti alle specifiche capacità di *enforcement* e ai valori collettivi costruiti nel tempo sul territorio e cristallizzati nelle specifiche istituzioni locali.

In conclusione, parlare dei diritti delle generazioni future equivale a parlare dei nostri doveri oggi (Settis, 2014)³⁸. Ma per assumere questa ottica è necessario uscire dal rigido contrattualismo secondo il quale se la posterità non ci dà nulla, nulla noi dobbiamo ai nostri posteri. Per superare la parentesi miope di una visione economico-individualistica di costi-benefici monetizzabili subito, è di aiuto la straordinaria lettura di Lucrezio, che ci ricorda che «rapidamente si alternano le generazioni dei viventi: come staffette in una corsa, si passano dall'una all'altra la fiaccola della vita»³⁹.

Il bene comune europeo: i principi di reciprocità e di fiducia nella costruzione dell'Unione politica europea

Da ultimo, il terzo esempio di bene comune consiste nella *fiducia reciproca tra i paesi membri*, necessaria a completare i percorsi politici di costruzione dell'U-

nione europea⁴⁰. Nel concetto di bene comune l'interesse collettivo supera la somma degli interessi individuali, in questo caso nazionali, per ogni soggetto che trarrà beneficio dalla scelta comune. Un esempio del processo *in fieri* è offerto dalla Energy Union, proposto e programmato dal presidente della Commissione Jean-Claude Juncker all'inizio del suo mandato e recepito dai capi di governo nel Consiglio europeo nel marzo 2015⁴¹.

Il progetto di costruzione dell'Unione energetica europea si fonda su cinque pilastri: sicurezza energetica, solidarietà e fiducia tra i paesi membri, piena integrazione del mercato europeo dell'energia, efficienza energetica per contenere la domanda di energia, decarbonizzazione dell'economia e infine sviluppo comune di ricerca, innovazione e competitività⁴².

Risulta difficile superare gli egoismi politici nazionali se non si percorre la via del "bene comune europeo" che consente di superare le differenze nei punti di partenza nazionali dei paesi membri e le conseguenti specifiche strategie di politica energetica. È nota la forte dipendenza energetica europea dall'importazione di fonti primarie di energia, in particolare gas e petrolio, da paesi esterni all'Unione, soggetti a rischi di instabilità politica rilevanti. L'Europa importa più del 50 per cento delle proprie fonti primarie da paesi ad alto rischio politico – dalla Russia alla Nigeria, dai paesi del Mediterraneo settentrionale ai membri dell'Opec, sia per l'approvvigionamento del gas che del petrolio. È anche noto tuttavia, che la situazione è assai differenziata tra singoli paesi europei – tra il Nord, la Scandinavia in particolare, che si basa soprattutto sulla produzione idroelettrica, la Francia che si affida al nucleare, l'Italia che ha aumentato nei decenni scorsi l'uso del gas e oggi delle fonti rinnovabili, i paesi baltici, e in parte la Germania recentemente, incentrati sul carbone. Questa condizione frammentata corrisponde naturalmente a interessi differenziati delle politiche energetiche nazionali, resi concretamente possibili dal fatto che la scelta del mix energetico è dominio delle strategie nazionali, che possono essere autonomamente attuate dai paesi membri in seno all'Unione europea.

Non è facile dunque perseguire il bene pubblico comune che inequivocabilmente deriva dalla condivisione di una strategia europea nei confronti dei paesi produttori di fonti primarie di energia esterni all'Unione. Per enucleare un tassello tra le diverse componenti di una strategia energetica europea, l'esempio semplice e intuitivo è dato dalla garanzia reciproca di sicurezza di approvvigionamento insita nella costruzione dell'Energy Union, nella quale gli egoismi nazionali si stemperano per garantire una reciproca condizione di sicurezza collettiva di cui, a turno, i paesi membri possono trovarsi ad avere bisogno. Penso a situazioni di siccità che possono colpire i paesi nordici, i quali basano la propria produzione di energia su fonti idriche, o situazioni di crisi

petrolifera per i paesi che su questa fonte fanno principalmente affidamento, condizioni di mancanza di gas, che pure oggi sembrano lontane, o di interruzione nel funzionamento di gasdotti critici per paesi che sul gas hanno basato il proprio utilizzo di energia, l'Italia tra gli altri, per finire con il caso meno auspicabile di crisi di impianti nucleari per paesi come la Francia o l'Inghilterra e fino a pochi anni fa la Germania che su tali impianti hanno incentrato la propria politica energetica nazionale⁴³.

La strategia dell'Energy Union è impostata per garantire processi di reciproco supporto e di intervento coordinato tra i paesi membri in caso di emergenza o di crisi temporanea nell'approvvigionamento delle fonti primarie, di interruzione della funzionalità di tratti della rete di trasmissione o di trasporto di energia elettrica e gas, di intoppi inaspettati nella filiera di produzione locale. In Italia si ricordano i casi di *black out* dopo l'interruzione della linea elettrica sul confine con la Svizzera (2002) o l'esigenza di ricorrere a scorte emergenziali di gas durante la crisi russo-ucraina che interruppe quel canale di fornitura nel periodo invernale (2006).

Ma una strategia energetica europea richiede in primo luogo *infrastrutture* che garantiscano l'integrazione dei mercati, in secondo luogo *standard e regole comuni* che rendano fluida l'interoperabilità dei sistemi nazionali, creando un *continuum* nel circuito energetico delle diverse aree regionali, grazie all'operare coordinato dei regolatori dei paesi membri e dell'Agenzia europea istituita nel 2011. Infine, terzo elemento cruciale, una strategia energetica europea richiede *l'impegno politico comune e condiviso dei governi* nei confronti dei paesi esterni all'Unione europea. E la recente esperienza con la Russia mostra quanto sia difficile assumere la dimensione geopolitica di lungo periodo per i paesi membri. Superare la miopia di strategie energetiche nazionali contrastanti per abbracciare una visione condivisa di lungo periodo, dettata dalla percezione del bene comune insito nella condivisione dei rischi, implica l'adesione ai principi di fiducia diffusa e di reciprocità condivisa che caratterizzano la concezione di bene comune declinato in questo caso sia nella dimensione economica che in quella politica.

Infine, è evidente la centralità che assume il *principio di reciprocità* introdotto con la concezione di bene comune anche a livello individuale. Su di essa non posso soffermarmi in questa sede. Mi preme sottolineare però che nella nozione di *cittadinanza europea*, nel valore dei diritti di cittadinanza e di partecipazione del cittadino europeo è insito il concetto di bene comune. È una forma evoluta e matura del concetto di cittadinanza alla base di sviluppi sociali che si aprono al multiculturalismo e che consente di superare la differenza tra le parti, tipica di una relazione di scambio ineguale, che si confonde con re-

lazioni connesse ai concetti di beneficenza o carità, per sostituirli con la concezione di bene comune e di diritti di cittadinanza. Il percorso è impervio, dunque, non solo sul piano disciplinare cui si è fatto riferimento nel paragrafo precedente, ma anche, sul piano politico e fattuale, per far prevalere una “ragione pubblica” e relazioni sociali che coinvolgono i valori culturali condivisi dai cittadini e la loro stratificazione storica che prende forma nelle istituzioni locali del tempo.

5

QUALCHE CONCLUSIONE

La carrellata sui beni comuni ci consente di trarre qualche conclusione di carattere generale. In primo luogo, come accennato nell'introduzione, la necessità di prendere in seria considerazione il concetto di beni comuni, non solo per la gestione locale partecipativa di risorse naturali aperte, ma anche come strumento concettuale per affrontare l'evoluzione di relazioni di produzione e organizzazione sociale oggi in crisi e fissare le premesse teoriche, nell'ambito della disciplina economica, per uno sviluppo sostenibile. La concezione dei beni comuni emerge come strumento utile nel percorso logico per superare l'inafasto paradigma del *biliard ball individualism*, come sono stati definiti i modelli economici basati sull'utilitarismo e l'individualismo metodologico.

In secondo luogo, la carrellata mette in evidenza che il riconoscimento dei beni comuni in quanto tali – la definizione e il loro perimetro – non è un dato oggettivo, ma costituisce la base di scelte e decisioni politiche dei governanti, che si cristallizzano nei *percorsi istituzionali* che le accompagnano. Alcuni paradossi che i beni comuni celano e alcune criticità messe in luce dai tre esempi paradigmatici riportati – la conoscenza, il contenimento dell'inquinamento atmosferico e la costruzione di beni comuni europei – mostrano la centralità delle *istituzioni* per accompagnare i grandi cambiamenti in corso secondo una “ragione pubblica”, a sua volta frutto di leadership politica e della costruzione storica di valori condivisi dalla popolazione.

In questa ottica, il concetto di bene comune contribuisce anche a mettere in evidenza i limiti della dicotomia “Stato-mercato” per interpretare i cambiamenti in corso; mostra che le politiche costruite sulla contrapposizione tra intervento pubblico e privatizzazione per la produzione di beni comuni e servizi di interesse collettivo corrispondono alla difficoltà delle istituzioni ad adeguarsi ai cambiamenti, ma non danno ragione della complessità dei fenomeni e dell'evoluzione in corso nelle relazioni di produzione dei capitalismi maturi.

Per concludere, qualche cenno va riservato alla concezione dei beni comuni nella visione delle diverse forme evolutive del capitalismo: da quella che si sviluppa nella democrazia liberale di tipo anglosassone nord americano che in teoria, ma solo in teoria, affida alle relazioni di mercato e all'individualismo utilitaristico un ruolo egemone, a quelle orientali di tradizione confuciana, nelle quali la comunità (familiare, sociale, politica) fa premio sulle scelte dell'individuo. Un elemento sullo sfondo porta ad evidenziare che tra le diverse forme che il capitalismo ha assunto, il modello sociale europeo potrebbe risultare il più consono a intraprendere un nuovo percorso per accompagnare le trasformazioni in atto nelle democrazie liberali.

Il percorso logico seguito nel capitolo, infatti, consente di intravedere una potenziale convergenza di valori con la rivisitazione della tradizione confuciana in atto nel nuovo corso della politica cinese, orientata sui due binari del rafforzamento delle tradizioni interne e su un avvicinamento cauto alle relazioni di mercato delle democrazie occidentali. I due mondi che si confrontano, attraverso le lenti dei beni comuni, vedono da un lato la concezione orientale di tradizione confuciana, tipica quella cinese nonostante le trasformazioni avvenute dopo la rivoluzione di Mao, nella quale l'interesse collettivo trascende e sempre investe di sé l'interesse del singolo individuo a discapito dei valori occidentali della democrazia liberale; e dall'altro la concezione di tradizione europea, dove in una forma evolutiva di mediazione tra tutela dei diritti individuali, protezione sociale e sensibilità politica nei confronti di interessi collettivi possono trovare spazio soluzioni intermedie orientate ai concetti di "bene comune".

Il ruolo di leadership assunto dall'Unione europea nei negoziati internazionali di Kyoto per affrontare il bene pubblico globale della riduzione di emissioni inquinanti nell'atmosfera è un esempio positivo in questa direzione; in senso contrario, invece, vanno le difficoltà che si incontrano nel percorso di definizione di una Energy Union che trascenda l'ambito dell'armonizzazione delle regole nazionali per abbracciare una concezione politica di sicurezza energetica e sostenibilità ambientale come bene comune europeo.

Ma questo processo evolutivo sarà possibile se l'Unione europea sarà in grado di ritrovare e far crescere gli elementi costitutivi che hanno caratterizzato i principali paesi fino alla fine del secolo scorso; e di ricostituire, su nuove basi, i principi politici e istituzionali che si sono andati sfumando quando l'obiettivo economico si è concentrato sulla competizione fiscale tra i paesi membri, anche a seguito della crisi, e le politiche sono state dominate in modo quasi esclusivo dalla metrica divisiva dei bilanci.

Note

1. *Quaderni del carcere* (Q3, p. 311), edizione critica a cura dell'Istituto Gramsci, Einaudi, Torino 1977.
2. La produzione di servizi ha raggiunto una quota superiore al 70% del valore aggiunto mondiale nel 2014. Cfr. dati World Bank, 2015; la quota di servizi è stimata dalla World Bank in 70,5% del prodotto nazionale mondiale nel 2013; per i soli paesi OECD il valore è superiore, pari a 74,5% (<http://data.worldbank.org/indicator/NV.SRV.TETC.ZS/countries/1W-OE?display=graph>). Per indicatori analitici cfr anche: <http://databank.worldbank.org/data/reports.aspx?source=2&type=metadata&series=NV.SRV.TETC.ZS>.
3. Il peso della componente di conoscenza – “intangible assets” – nel 2015 è stimato l'84% sul totale del patrimonio delle grandi imprese comprese nell'indice S&P 500. Nel 1975 era solo il 17%, salito al 32% nel 1985 e al 68% nel 1995. Fonte: Ocean Tomo, LLC. La quota sta crescendo ulteriormente nelle previsioni della World Bank, a seguito degli investimenti previsti per attivare processi di stampa industriale tridimensionale.
4. Cfr. tra gli altri M. Sandel, Oxford, The Tanner Lecture *The moral limits of markets*, 1998 e M. Sandel, *What Money Can't Buy*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2012. Cfr. anche A. Deaton (2013), D. Acemoglu e J. Robertson (2015). Per una lettura storico-istituzionale che analizza le criticità insite nel predominio delle leggi del mercato sulle relazioni, le regole e le istituzioni economiche e sociali, dalla rivoluzione industriale alla seconda guerra mondiale, è fondamentale la lettura di K. Polanyi, *The Great Transformation*, 1944, ed italiana: *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 2010, che illustra limiti, dinamiche e meccanismi endogeni che si sono opposti senza successo a questa evoluzione e all'estensione pervasiva del paradigma del mercato, il cui fallimento ha generato numerose crisi globali.
5. Per un approfondimento cfr. Angus Deaton, *The Great Escape. Health, Wealth and the Origins of Inequality*, Princeton University Press, 2013, in italiano *La grande fuga*, il Mulino, Bologna 2015.
6. Sul ruolo che istituzioni inclusive, in ambito sia politico che amministrativo, hanno svolto storicamente per promuovere innovazione tecnologica, crescita e progresso sociale, cfr. per tutti Daron Acemoglu, James Robinson, *The Rise and Decline of General Laws of Capitalism*, “Journal of Economic Perspectives”, 2015, 29 (1), pp. 3-28 e D. Acemoglu, J. Robinson, *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, Crown Business, New York 2012; trad. italiana: *Perché le nazioni falliscono*, Il Saggiatore, Milano 2013.
7. Per una riflessione assai critica sull'impostazione a sostegno del *new public management* tra gli studiosi delle pubbliche amministrazioni cfr. Drechsler, 2005; Pollitt, Bouckaert, 2011.
8. Sandel (2012, pp. 9 ss.) e cfr. la ricostruzione della disgregazione sociale attivata con il prevalere dei rapporti di mercato nella società, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, fatta da Polanyi (1944).
9. Rinvio a V. Termini (2013) per una riflessione focalizzata su questo tema.
10. S.A. Erickson, *Attacks on the Family East and West: Evidence for the Erosion of a Common Good*, in P.C. Lo, D. Solomon (eds.), *The Common Good: Chinese and American Perspectives*, Springer, Dordrecht 2013, pp. 45-64.

11. Cfr. su questi aspetti A. Sandmo, 1987.
12. P. Samuelson 1954 e poi 1955.
13. Cfr. Samuelson, 1954, p. 387. Se X è la quantità totale disponibile per il gruppo, la stessa quantità è disponibile per ogni individuo del gruppo: $X = x_{1, x_2} \dots X_n$. Per questa caratteristica i beni pubblici sono anche definiti “beni perfettamente indivisibili”. Su questo punto analogo riferimento in Buchanan, 1968, cap. 9.
14. Cfr. A. Sandmo, 1987, p. 1061.
15. Le relazioni delle esternalità sono applicabili solo ai beni pubblici misti, come ricorda J. Stiglitz (2000; trad. it., 2007, p. 121). Rinvio all’ultimo paragrafo di questo capitolo e a V. Termini (2013) per un approfondimento sulle difficoltà istituzionali connesse alla regolazione di beni pubblici globali.
16. Cfr. Musgrave, 1959, pp. 8-9.
17. All’opposto, il consumo di altri beni può essere considerato indesiderabile e scoraggiato con strumenti diversi dal prezzo. Cfr. Musgrave, 1959, p. 15 e R. Ege e H. Igersheim (2010) per un’analisi più dettagliata.
18. Cfr. Musgrave, 1959, p. 13; cfr. anche R. Musgrave, 1987.
19. Secondo il principio della sovranità del consumatore «gli individui sono i migliori giudici dei propri bisogni e piaceri», J. Stiglitz (2000; trad. it., 2005, p. 51); cfr. anche R. Ege e H. Igersheim (2010, p. 1024)
20. R. Ege, H. Igersheim, 2010, p. 1025.
21. J. Rawls, 1993, p. 191.
22. J. Rawls, 1993, p. 48.
23. Si deve a Dasgupta (1982) una parziale confutazione della tesi di Hardin, con un modello che esamina il comportamento dei soggetti in termini di analisi costi/benefici; questa ipotesi indurrebbe gli individui a fermarsi nello sfruttamento del pascolo prima di raggiungere il suo completo degrado.
24. Cfr. tra gli altri A. Sen, 1987 e 1999 e M. Nussbaum, 2000.
25. S. Settis, 2014, pp. 61-74. Cfr. anche: S. Cassese, 1969; P. Grossi, 1977; U. Mattei, E. Reviglio, S. Rodotà (a cura di), 2007.
26. S. Rodotà, *Relazione di accompagnamento al disegno di legge delega*.
27. La razionalizzazione dei diritti di proprietà e il sistema dei brevetti hanno un grande impatto e contribuiscono al rapido cambiamento tecnologico nell’economia britannica.
28. K. Polanyi (1944) illustra in modo analitico e articolato la tragicità degli effetti provocati nel tempo con l’estendersi del predominio delle leggi del mercato alle relazioni tra beni che non erano prodotti per il mercato e che egli definì “merci fittizie”: il lavoro, la terra e i mezzi di scambio monetari.
29. Cfr. per un approfondimento U. Pagano, 2014 e 2015; D. Mowery, R. Nelson, B. Sampat, A. Ziedonis, 2004.
30. È interessante anche notare che questa concezione trova nuova linfa nella regolazione in materia introdotta di recente dalle Autorità cinesi. I 19 articoli dell’*IP Regulation* si ispirano infatti alla impostazione europea, più che a quella anglosassone, spingendosi anche oltre e obbligando l’industria a concedere le licenze per «tutti i diritti di proprietà intellettuale che risultino essenziali per i concorrenti» (Colangelo, Pardolesi, 2015, p. 8).
31. TRIPS: Agreement on Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights. Cfr. Wto <https://www.wto.org/english/tratop_e/trips_e/t_agmo_e.htm>.

32. World Bank 2015 cfr. il link <<http://data.worldbank.org/indicator/NV.SRV.TETC.ZS/countries?IW-OE?display=graph>>.
33. Cfr. sul tema U. Pagano, 2014 e 2015.
34. L'esempio dei diritti di proprietà intellettuale conferma inoltre che per attivare un processo virtuoso di innovazione tecnologica e di crescita condivisa è indispensabile disporre di "istituzioni inclusive", che in questo caso sono chiamate a segnare il perimetro e i limiti della appropriazione privata dei diritti sul bene comune, in analogia con altri esempi storici ricostruiti da Acemoglu e Robinson (2012 e 2015).
35. Fraunhofer (2010) *Annual Report* (http://www.fraunhofer.de/content/dam/zv/en/Publications/AnnualReport_2010.pdf).
36. Un esempio, seppure limitato al settore energetico e in ambito nazionale italiano, è quello costruito dall'AEEGSI per la politica di incentivazione di progetti pilota. L'attribuzione di fondi pubblici a progetti selezionati tramite asta pubblica, richiede che i risultati dell'innovazione ottenuta dalle imprese che hanno beneficiato dei contributi pubblici siano a disposizione della collettività.
37. ESEP, <https://ec.europa.eu/jrc/>
https://ec.europa.eu/jrc/sites/default/files/jrc_science_for_energy_report_1.pdf.
38. S. Settis, 2012-2014, p. 29.
39. Lucrezio, *La Natura*, II, 75-79.
40. Cfr. su questi temi la discussione che ha coinvolto tra gli altri economisti Fitoussi, Stiglitz e Sen, *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, Paris 2009.
41. <<http://www.consilium.europa.eu/en/meetings/european-council/2015/03/19-20/>>.
42. <<https://ec.europa.eu/energy/en/publications/energy-union-package>>.
43. Rinvio a V. Termini (2014).

Riferimenti bibliografici

- Acemoglu D., Robinson J.A. (2012), *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, Crown Business, New York; trad. it. *Perché le nazioni falliscono*, Il Saggiatore, Milano 2013.
- Acemoglu D., Robinson J.A. (2015), *The Rise and Decline of General Laws of Capitalism*, in "Journal of Economic Perspectives", 29 (1), pp. 3-28.
- Barnes P. (2006), *Capitalism 3.0: A Guide to Reclaiming the Commons*, Berrett-Koehler Publishers, San Francisco; trad. it. *Capitalismo 3.0*, Egea, Milano 2007.
- Biasco S. (2012), *Ripensando il capitalismo: la crisi economica e il futuro della sinistra*, Luiss University Press, Roma.
- Boyle J. (2003), *Foreword: the opposite of property?*, in "Law and contemporary problems", vol. 66.
- Cassano F. (2004), *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Cassese S. (1969), *I beni pubblici*, Giuffrè, Milano.
- Colangelo G., Pardolesi R. (2015), Faraway, so close: *proprietà intellettuale ed essential facility in Cina (e altrove...)*, www.law-economics.net/workingpapers/L&E-LAB-IP-18-2015.pdf.

- Council of Europe (2011), *Towards a Europe of shared social responsibilities: challenges and strategies*, Council of Europe Publishing, Strasbourg.
- Dasgupta P. (1982), *The Control of Resources*, Basil Blackwell, Oxford.
- Deaton A. (2013), *The Great Escape. Health, Wealth and the Origins of Inequality*, Princeton University Press, Princeton; trad. it. *La grande fuga*, il Mulino, Bologna 2015.
- Dosi G., Marengo L., Pasquali C. (2006), *How much should society fuel the greed of innovators? On the relations between appropriability, opportunities and rates of innovation*, in “Research Policy”, Elsevier, 35, pp. 1110-1121.
- Drechsler W. (2005), *The Rise and Demise of the New Public Management*, in “Post-Autistic Economics Review”, 33, 2, pp. 17-28.
- Ege R., Igersheim H. (2010), *Rawls's justice theory and its relations to the concept of merit goods*, in “The European Journal of the History of Economic Thought”, 17, 4, pp. 1001-1030.
- Erickson S.A. (2013), *Attacks on the Family East and West: Evidence for the Erosion of a Common Good*, in P.C. Lo, D. Solomon (eds.), *The Common Good: Chinese and American Perspectives*, Springer, Dordrecht, pp. 45-64.
- Francesco (Jorge Mario Bergoglio) (2015), *Laudato si'. Enciclica sulla cura della casa comune*, Libreria Editrice Vaticana.
- Fraunhofer (2010), *Annual Report*, <http://www.fraunhofer.de/content/dam/zv/en/Publications/AnnualReport_2010.pdf>.
- Grossi P. (1977), *Un altro modo di possedere*, Giuffrè, Milano.
- Gramsci A. (1977), *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura dell'Istituto Gramsci, Einaudi, Torino.
- Hardin G. (1968), *The Tragedy of the Commons*, in “Science”, New Series, vol. 162, n. 3859 pp. 1243-1248.
- Hume D. (1739), *A Treatise of Human Nature*, John Noon, London.
- Huntington S. (1996) *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York; trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Garzanti, Milano 2000.
- Kahneman D., Tversky A. (1979), *Prospect Theory: An Analysis of Decision under Effects of Framing, Group Size, and the Contribution Mechanism on Cooperation Risk*, in “Econometrica”, 47, 2, pp. 263-291.
- Mattei U., Reviglio E., Rodotà S. (a cura di) (2007), *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, il Mulino, Bologna.
- Mazzucato M. (2013), *The Entrepreneurial State. Debunking Public vs. Private Sector Myths*, Anthem Press, London-New York; trad. it. *Lo Stato innovatore*, Laterza, Bari 2013.
- Mowery D., Nelson R., Sampat B., Ziedonis A. (2004), *Ivory Tower and Industrial Innovation*, Stanford University Press, Stanford.
- Musgrave R.A. (1959), *The Theory of Public Finance*, McGraw-Hill, New York.
- Musgrave R.A. (1987), *Merit goods*, in J. Eatwell, M. Milgate, P. Newman (eds.) *The New Palgrave: A Dictionary of Economics*, vol. 3, Palgrave Macmillan, London, pp. 452-453.
- Musu I., *Analisi economica e beni comuni ambientali*, in L. Sacconi, S. Ottone (2015), *Beni comuni e cooperazione*, il Mulino, Bologna.
- Nussbaum M. (2000), *Women and Human Development*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Offe C. (2011), *Shared social responsibility: The need for and supply of responsible patterns of social action*, in Council of Europe (ed.), *Towards a Europe of shared social responsibilities: Challenges and strategies*, Council of Europe Publishing, Strasbourg, pp. 15-33.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it. *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006.
- Pagano U. (2012), *Technical assets and property rights*, Quaderni del Dipartimento di Economia politica e Statistica, n. 657, Università degli Studi di Siena (<http://www.econ-pol.unisi.it/quaderni/657.pdf>).
- Pagano U. (2014a), *The Crisis of Intellectual Monopoly Capitalism*, in “Cambridge Journal of Economics”, 38, 6, pp. 1409-1429.
- Pagano U. (2014b), *Intervento pubblico ed economia della conoscenza*, Relazione al Secondo Convegno “La ricostruzione dello Stato”, Roma, 26 giugno (<http://www.ripensarelasinistra.it/wp-content/uploads/2014/05/Pagano.pdf>).
- Pennacchi L. (2012), *Filosofia dei beni comuni*, Donzelli editore, Roma.
- Polanyi K. (1944), *The Great Transformation*, Farrar & Rinehart, New York; trad. it. *La grande trasformazione*, Einaudi Torino 2010.
- Pollitt C., Bouckaert G. (2011), *Public Management Reform: A Comparative Analysis – New Public Management, Governance and the Neo-Weberian State*, Oxford University Press, Oxford.
- Rawls J. (1971), *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Rawls J. (1993), *Political Liberalism*, Columbia University Press, New York; trad. it., *Liberalismo politico*, Comunità, Milano 1999.
- Rodotà S. (2007), *Relazione di accompagnamento al disegno di legge delega* (<http://www.governo.it/backoffice/allegati/38954-4768.pdf>).
- Sacconi L., Ottone S. (2015), *Beni comuni e cooperazione*, il Mulino, Bologna.
- Samuelson P. (1954), *The Pure Theory of Public Expenditure*, in “The Review of Economics and Statistics”, vol. 36, n. 4, pp. 387-389.
- Samuelson P. (1955), *Diagrammatic Exposition of a Theory of Public Expenditure*, in “The Review of Economics and Statistics”, vol. 37, n. 4, pp. 350-356
- Sandel M. (1998), *What Money Can't Buy: The Moral Limits of Markets*, The Tanner Lectures on Human Values, Brasenose College, Oxford (http://tannerlectures.utah.edu/_documents/a-to-z/s/sandel00.pdf).
- Sandel M. (2012), *What Money Can't Buy: The Moral Limits of Markets*, Farrar, Straus and Giroux, New York.
- Sandmo A. (1987), *Public goods*, in *The New Palgrave: A Dictionary of Economics*, First Edition, Palgrave Macmillan.
- Sen A. (1977), *Rational fools: A Critique of the Behavioral Foundations of the Economic Theory*, in “Philosophy & Public Affairs”, vol. 6, n. 4, pp. 317-344, Princeton University Press.
- Sen A. (1999), *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford.
- Settis S. (2012, 2014), *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino.
- Stavins R. (2010), *The Problem of the Commons: Still Unsettled After 100 Years*, NBER Working Paper n. 16403.
- Stiglitz J. (1999), *Knowledge as a Global Public Good*, in I. Kaul, I. Grunberg, M. Stern (eds.), *Global Public Goods. International Cooperation in the XXIst Century*, UNDP, Oxford University Press, New York, pp. 308-325.

- Stiglitz J. (2000), *Economics of the Public Sector*, 3rd edn, Norton, New York; trad. it., *Economia del settore pubblico*, vol. I, Hoepli editore, Milano 2003.
- Termini V. (2013), *Energia e cambiamento climatico: un vincolo, un'opportunità*, in *Natura e Capitalismo. Un conflitto da evitare*, a cura di P. Ciocca e I. Musu, LUISS University Press, Roma.
- Termini V. (2014), *The time has come for a European Energy Union*, LUISS-SEP (http://sep.luiss.it/sites/sep.luiss.it/files/ValeriaTermini3_o.pdf).
- UNDP (1999), *Knowledge as a Global Public Good*, in I. Kaul, I. Grunberg, M. Stern (eds.), *Global Public Goods. International Cooperation in the XXIst Century*, UNDP-Oxford University Press, New York, pp. 308-325.
- UNDP (2003), *Providing global public goods*, K. Inge, P. Conceição, K. Le Goulven, and R. Mendoza (eds.), Oxford University Press, New York.
- Yan Mo (1988), *Tiantang suantai zhi ge*, trad. it. *Le canzoni dell'aglio*, Einaudi, Torino 2014.
- Zamagni S. (2015), *Beni comuni ed economia civile*, in L. Sacconi, S. Ottone (a cura di), *Beni comuni e cooperazione*, il Mulino, Bologna.

